

Immagina di essere uno di quegli Indios che, all'alba del 12 ottobre 1492, videro stagliarsi contro l'orizzonte le sagome minacciose di tre sconosciute imbarcazioni. Da allora sono trascorsi molti anni e tu, ormai vecchio, ricordi alla tua discendenza quei giorni memorabili che cambiarono radicalmente la tua vita e quella della tua gente.

Oggi è una giornata importante, è la giornata della memoria; oggi è il 15 marzo 1571, il cinquantesimo anniversario di quel giorno fatidico in cui il fiero popolo degli Aztechi, il mio popolo, fu sterminato.

RICORDO ANCORA, COME SE FOSSE IERI, COME TUTTO È COMINCIATO...

Era una fresca serata di fine agosto, quando, terminati i piccoli lavori che ci venivano assegnati, tutti i bambini di Tenochtitlan, di cui io facevo parte, si radunarono intorno a un vecchio azteco, il più anziano della città, che per inciso era mio nonno, per chiedergli di raccontare loro una storia. Dopo varie insistenze, lui accettò e prese a narrare un antico mito...

Si diceva infatti che, in un tempo lontano, all'epoca della fondazione della nostra civiltà, governasse un re che veniva chiamato Quetzalcóatl (cioè, serpente piumato), adorato e divinizzato dal popolo per le sue importanti riforme. Ma questo re era speciale anche per un altro motivo: aveva la barba e la pelle bianca, caratteristiche rare, se non impossibili da trovare fra gli Aztechi, che erano scuri di pelle e non portavano la barba.

Arrivati a quel punto del racconto, la voce del nonno venne interrotta dalle campane d'allarme; velocemente tutti gli uomini del villaggio uscirono dalle capanne in cui vivevano, le donne presero i loro bambini e si ritirarono, mentre le sentinelle si affrettarono a chiudere le immense porte che permettevano l'entrata alla città.

Ma io, senza dare retta al mio buonsenso, mi nascosi e, una volta accertatami che non badassero a me, seguii furtiva il nonno, che stava andando a vedere che cos'era successo.

Mi confusi fra le ombre, ma a ogni passo che facevo, la mia paura cresceva, come la marea nelle notti di luna piena. Stavo quasi per tornare indietro e buttarmi fra le braccia di mia madre, quando scorsi un esploratore che veniva verso di me e mi immobilizzai, terrorizzata, senza quasi respirare. Quando il mio cuore tornò a battere normalmente, mi accorsi che l'uomo stava parlando con il nonno e che non dava segno di avermi vista. La curiosità prese il sopravvento e, dimenticando la paura, mi avvicinai cautamente, appiattendomi al muro del tempio alle mie spalle. Non riuscii a sentire il loro discorso, ma dai gesti animati del nonno capii che doveva essere successo qualcosa di importante. Mi ero persa nelle mie fantasie e, quando tornai a posare lo sguardo sul vicolo, l'esploratore era scomparso e mio nonno si stava allontanando. Presi coraggio e ripresi l'inseguimento. Questa volta il nonno uscì dalla città e si avviò verso la spiaggia, mentre io indugiai prima di oltrepassare la porta, ma poi mi dissi che quando si comincia una cosa bisogna anche finirla e con passi leggeri proseguii, sulle tracce del nonno.

All'orizzonte comparve il mare, ma la cosa che mi sorprese di più fu il vedere un'enorme imbarcazione che approdava nel golfo. Dalla strana barca (seppi più tardi che si chiamava **caravella**) scese un uomo, ma la cosa incredibile era che aveva **la pelle latte e una folta barba** che gli ricopriva il mento. Il nonno, appena lo vide, si gettò a terra in un profondo e adorante inchino e, riconoscendolo, gridò: "Quetzalcóatl!".

A quell'urlo rimasi allibita; non potevo crederci e più osservavo lo straniero, più mi convincevo che non poteva essere lui, perché il re avrebbe dovuto avere uno sguardo buono e gentile, ma soprattutto essere felice di essere tornato; invece l'uomo bianco guardava con disprezzo e superiorità il vecchio prostrato davanti a lui e si guardava intorno con sospetto, come se si aspettasse un'imboscata.

Temendo che lo straniero potesse far del male al nonno, mi avvicinai e lo aiutai ad alzarsi; quando incrociai il suo sguardo mi accorsi che gli brillavano gli occhi di gioia e

decisi che forse era meglio lasciargli credere che l'uomo fosse il serpente piumato, piuttosto che deluderlo dicendogli che non lo era. Quando mi voltai, constatai con timore che, oltre al primo, dalla barca erano scesi altri venti uomini circa. Su richiesta del nonno feci loro segno di seguirmi e li guidai a Tenochtitlan.

Appena fummo entrati in città, il nonno bisbigliò qualcosa a un ragazzo che corse via e, qualche minuto dopo, le campane, prima gravi e preoccupate, suonarono festose e allegre.

Allora il popolo si radunò nella piazza principale e il nonno gridò che era tornato Quetzalcóatl; la folla rispose in un unico boato di gioia. Cortés, così voleva farsi chiamare il nuovo arrivato, venne alloggiato nel tempio sacro riservato al nostro re, Montezuma II. Egli parve accorgersi di essere in qualche modo privilegiato e cominciò a essere gentile; tentò perfino di imparare qualcosa della nostra lingua.

Non so cosa spinse la mia gente a fidarsi di quello sconosciuto, forse la nostra religiosità o la speranza della salvezza eterna, fatto sta che ci mettemmo nelle sue mani e questa fu la nostra rovina.

Cortés e i suoi compagni rimasero da noi qualche settimana, finché un giorno lo invitammo a visitare il giacimento di metalli preziosi che distava poche leghe da Tenochtitlan.

Cinque dei nostri uomini lo accompagnarono, mentre il resto degli Aztechi maschi, di età compresa fra le quattordici e le quaranta primavere, si preparò per la giornata di caccia.

A guardia della città rimase solamente una truppa composta dai guerrieri più anziani e da quelli più giovani e inesperti.

Come da tradizione, poco dopo la partenza dei cacciatori, i sacerdoti iniziarono a compiere sacrifici animali che proseguirono a tutte le ore, in segno propiziatorio. Finché, sotto la luce accecante dell'ora mezza, arrivò il momento del sacrificio umano. I sacerdoti attesero l'esatto istante in cui il sole si posava sul tempio e, nel silenzio religioso della folla, strapparono il cuore alla vittima prescelta.

Poi lo tennero sollevato sull'altare, finché dodici gocce scesero lentamente, fino a colmare la vasca di pietra posta al centro dell'altare, concludendo così il rito.

Proprio in quell'attimo irrupero ridendo due degli uomini bianchi rimasti a Tenochtitlan; perplessi si guardarono intorno, ma appena posarono lo sguardo sul sacrificio il loro viso mutò espressione, diventando una maschera di rabbia.

Come due furie si avventarono sui sacerdoti che avevano compiuto il gesto sacrificale e, sfoderando lame affilate, le affondarono nel mezzo del loro petto, uccidendoli istantaneamente. Allora la mia gente si agitò e qualcuno tentò di colpire gli stranieri, ma uno di loro agguantò un bambino mio coetaneo e gli puntò il coltello alla gola; perciò intuimmo, senza bisogno di comprendere la loro aspra e complessa lingua, che avremmo dovuto tenerci a debita distanza, o lo avrebbe ucciso.

Ci allontanammo lentamente, tenendo le mani alzate, e solo allora spinsero il malcapitato bimbo verso di noi, mentre sua madre gli corse incontro in lacrime, abbracciandolo e portandolo al sicuro.

Allora, per imprimerci bene in mente che cosa avremmo subito se ci fossimo ribellati a loro, squarciarono la gola a tutti i sacerdoti rimasti a difendere l'altare.

Il viso degli assassini era una maschera di sangue e di crudeltà, ma anche di piacere nell'uccidere quegli innocenti. Quel gesto così crudele, davanti agli occhi di vecchi, donne e bambini, provocò una violenta ribellione. I due stranieri vennero uccisi ancora prima che potessero riprendersi dalla sorpresa e subito la mia gente si affollò intorno alla capanna dove alloggiava il resto degli uomini bianchi, prendendola d'assedio. Ma, senza alcun preavviso, *apparve Cortés, come in una visione, avvolto dalla luce rossastra che precede il tramonto. Scese il silenzio e la folla si aprì in due ali per farlo passare.* Ma lui non si ritirò nella capanna, anzi; si guardò intorno e sul suo viso passarono diverse espressioni, dallo sbigottimento per la scena, alla comprensione nel vedere i cadaveri e infine, reagendo alla vista dei suoi uomini morti, la rabbia.

Cortés gridò qualcosa nella sua incomprensibile lingua e a quell'urlo arrivarono prontamente tutti gli uomini bianchi presenti nella città, poi si voltò e prese la via per la spiaggia.

Con il fiato sospeso lo guardammo allontanarsi e ci rianimarono solo le grida disperate del nonno, che nel vedere il suo eroe voltare le spalle e andarsene, era rimasto sconvolto. Dopo un primo momento di smarrimento, era scoppiato in lacrime come un infante.

Mi precipitai subito a calmarlo e riuscii a portarlo nella sua capanna, mentre il resto di noi aztechi accoglieva l'esterrefatto gruppo di uomini appena tornato dalla caccia, si accingeva a comporre le salme e a preparare la pira funebre. Dopo i funerali riprendemmo la vita di sempre, anche se instaurammo un coprifuoco e regole di sicurezza più severe.

E così cominciò un periodo lungo settimane, in cui fingemmo un'apparente tranquillità e normalità, mentre invece vivevamo in un'atmosfera tesa e preoccupata, come la quiete prima della tempesta.

Finché un giorno finalmente qualcosa rompe la monotonia, ma purtroppo questo qualcosa fu un esercito che accerchiò la mia città e la strinse in una morsa d'acciaio, come una trappola per topi che si chiude sulla sua preda. **E così ebbe inizio l'assedio.**

Per tre lunghi, interminabili mesi resistemmo al nemico e io ebbi il tempo di studiare quell'esercito che tanto ci odiava e che tanto ci affliggeva. **Notai che era formato quasi del tutto da uomini provenienti da tribù e villaggi da noi conquistati, o che ancora si opponevano alla dominazione azteca sul Messico** (il nome attribuito al nostro territorio l'ho appreso molti anni più tardi, dopo essere emigrato, come ho appreso in seguito molto altro sulle usanze degli uomini bianchi e alcuni termini del loro idioma), **ma che era capitanato da Cortés e diviso in vari battaglioni, ognuno comandato da un uomo bianco.** Osservai le loro armi e constatai con stupore che non avevano parti taglienti o affilate, ma erano allungate e all'estremità più piccola erano forniti di un foro circolare; non capivo come potessero fare del male, ma avrei imparato a mie spese come potevano ferire i moschetti.

I soldati (se così si possono chiamare) che componevano le file più avanzate dell'esercito erano appiedate, mentre quelli più interni erano a cavallo.

In questi tre mesi, noi aztechi sopravvivemmo solo grazie alle vaste quantità di provviste accumulate in vista delle stagioni fredde e grazie al fatto che la nostra meravigliosa città era stata costruita sull'acqua. Poi, la notte del 15 marzo 15521, gli arieti nemici sfondarono le porte principali della città e i soldati si riversarono come formiche fra le nostre strade, mentre gli uomini aztechi non fecero neanche in tempo a prendere le armi che furono uccisi. Mio padre e mia madre furono trucidati sotto i miei occhi e io, terrorizzata, scappai lontano dalla mia capanna, senza sapere dove andare e con le lacrime che mi offuscavano la vista; finché non fui afferrata per un braccio e trascinata in una capanna. Tentai inutilmente di divincolarmi, fino a che riuscii a vedere il volto del mio aggressore. Era il nonno. Appena lo riconobbi tirai un sospiro di sollievo e mi tranquillizzai.

Teso come la corda di un arco a cui è stata appena incoccata la freccia, mi disse con voce tremante di nascondermi in una cassa e di fare silenzio.

Senza protestare obbedii e forse fu questo a salvarmi.

Nello stesso istante in cui si chiuse il coperchio sopra di me, entrarono due uomini armati che presero a urlare di gioia non appena videro il vecchio disarmato innanzi a loro; lo presero e senza esitare lo misero sulla graticola, cominciando a tagliargli gli arti lentamente, uno a uno.

Non volendo vedere oltre, staccai l'occhio dalla fessura nel legno della cassa, piangendo sommessamente e in silenzio per non farmi sentire dai torturatori, per non farmi catturare e per fare in modo che il sacrificio dei miei genitori e del nonno non fosse stato inutile.

Chiusa in quel baule, svenni.

Quando mi svegliai, mi ritrovai all'interno di un locale che ondeggiava paurosamente; scacciando gli ultimi veli che ancora oscuravano la mia mente compresi l'amara verità: **ero scampata alla strage** e mi avevano caricata sulla "barca gigante", pensando che la mia cassa contenesse alcolici come le altre vicine. **ERO SOLA AL MONDO, L'ULTIMA DELLA MIA CIVILTÀ'** e, da quel momento in avanti, avrei dovuto

cavarmela da sola, fra gli uomini bianchi. Non sapendo cosa fare e tentando di distrarmi da quei pensieri tristi, cominciai a guardarmi intorno.

Per avere più libertà di movimento, uscii dalla cassa, tentando di restare in equilibrio.

Non appena mi fui abituata a quello strano movimento, mi accorsi di essere finita in una stanza meravigliosa, piena di oggetti nuovi e mai visti. Alle pareti del locale in cui mi trovavo erano appese delle anfore, bloccate da grosse funi collegate ad anelli che spuntavano dal pavimento.

Curiosa, vi sbirciai dentro e al loro interno vidi un liquido ambrato; compresi eccitata che si trattava del misterioso liquido bevuto dai sacerdoti aztechi prima dei riti sacri. Fui tentata di assaggiarlo, ma mi ricordai appena in tempo che se si beveva il liquido sacro senza essere un sacerdote o il re, si rischiava la glamura, cioè la perdita totale di conoscenza o addirittura la morte.

Ritirai immediatamente il viso dall'anfora e, per non esserne attratta, mi voltai verso la parete opposta. Riuscii a resistere alla tentazione soltanto concentrandomi sulle casse che mi avevano protetta e salvata, ma prima che potessi aprirle sentii dei passi che si avvicinavano.

In fretta, rientrai nella mia fedele cassa, ritrovando con piacere la ruvidezza del legno che prima mi aveva tanto infastidita. Proprio in quell'istante si aprì una porticina che prima non avevo notato ed entrarono due uomini; con terrore osservai che avevano la pelle bianca, delle armi in mano e perfidi occhi azzurro ghiaccio. Discussero fra loro per qualche istante e, per un attimo, mi rammaricai di non riuscire a comprendere le loro parole, ma il filo dei miei pensieri fu interrotto da un suono familiare...

Quelle che sentivo sembravano proprio delle campane d'allarme!!

Gli uomini uscirono correndo dal locale e salirono su una scaletta, scomparendo alla mia vista.

Per un tempo che mi parve interminabile, udii forti colpi risuonare dall'alto e scuotere la barca.

Poi, il silenzio.

Non sapevo più cosa pensare, quando la barca si inclinò pericolosamente verso destra, ribaltando me e le casse contro la parete della barca.

Essa si riversò su un fianco e poi si fermò ondeggiante. Dopo un attimo di silenzio, in cui sospirai di sollievo, si udì un fortissimo boato, seguito immediatamente da un bolide nero che trapassò la barca da parte a parte, formando un'immensa e macabra galleria. Infine un ultimo scossone fece cadere tutte le merci, me compresa, in acqua, ma per fortuna la mia cassa galleggiava, quindi non affogai, anche se ci mancò veramente poco.

Persi nuovamente i sensi, forse ferita nell'impatto. Quando mi risvegliai, notai con immenso sollievo di essere sulla terraferma, ma mi preoccupai subito di essere sdraiata sull'erba e non rannicchiata nella mia cassa.

Riaprii a fatica gli occhi e vidi sopra di me un viso rugoso, ma gentile, che mi fissava contento. Mi alzai di scatto, ma mi ridistesi immediatamente, dopo una fitta di dolore lancinante al costato.

Quel viso di donna si chinò nuovamente su di me con espressione preoccupata; ella mi disse di non muovermi perché dovevo essermi rotta varie costole.

Le risposi con un grugnito, e solo dopo aver riflettuto sulle sue parole mi resi conto di averle comprese... Quella vecchia dal viso gentile era un'azteca!!

Le chiesi da dove provenisse; lei mi rispose che veniva da un piccolo villaggio azteco e che era sopravvissuta alla strage aggregandosi ad un gruppo di Maya che si facevano chiamare **Lacandoni**.

Da allora vissi con loro, convivendo con il ricordo della fine di un mondo e rievocandolo in modo particolare il 15 marzo di ogni anno.

Ora ho circa 60 anni, un'età che comincia a pesarmi e sento che la mia ora si avvicina a passi veloci; per questo **ho voluto tramandare attraverso questi scritti la crudele storia della strage degli Aztechi, in modo che non venga mai dimenticata e che il mio fiero popolo sia onorato per sempre.**

Giulia Mantovani II B